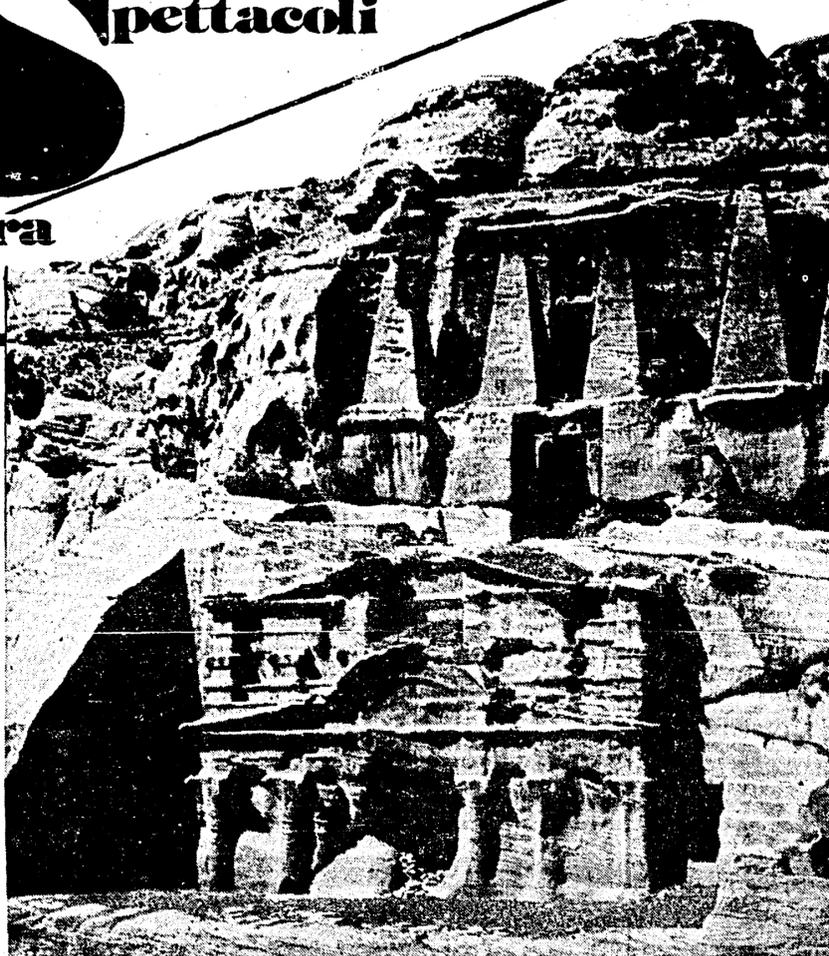


Spettacoli

Cultura

Petra: veduta d'ineleme di tombe scavate nella roccia



Da due secoli la Giordania è «terreno di caccia» per gli archeologi provenienti dai più diversi paesi. Eppure, malgrado le spoliazioni e gli scavi, il suo sottosuolo riserva sorprese e le città antiche conservano intatto tutto il loro ambiguo mistero

Cuore di Petra

Del nostro inviato

JERASH — Un gioso suono di tamburelli riecheggia tra le assolate rovine di Jerash. Dalla grande piazza circondata di colonne che rimandano a piazza San Pietro (è curioso ritrovare Benini in Giordania) lo sguardo sale verso l'altura dove, seminascolto, si affaccia il teatro dell'antica città romana. Ma non c'è spettacolo. Non quello che ci si aspetta, almeno. È solo uno sciamano di ragazzini di tutte le età che si rincorrono sulle scalinate, rubandosi il pallone, giocando e ballando. Sono le adolescenti, metà in jeans, metà nei tradizionali abiti lunghi, che hanno improvvisato una danza collettiva a ritmo convulso e trascinandosi. Nessuna soggezione per la «sacralità» del posto. La gita scolastica travolge la nostra abitudine al silenzio e alla contemplazione. I padroni della città antica del resto, sono questi studenti giordani minorenni non i giapponesi con le loro Minolta.

È l'atmosfera ci guadagna. Soprattutto in questa grande città, che una leggenda vuole fondata da Alessandro Magno e la storia consegna ai romani tra il primo e il secondo secolo dell'era cristiana. Perché Gerash non fu certo un centro sonnacchio, anzi. Dal teatro, alle terme, dall'ippodromo al teatro sull'acqua, ce n'è abbastanza per concludere che i cittadini nella «pax romana» spesero bene il loro tempo. Tanto generosità e pagana la città che persino i riti cristiani ne furono contagiati. Ed ecco che nella cattedrale, sorta su un tempio di Bacco, una grande fontana piena d'acqua, ogni anno, per la ricorrenza delle nozze di Cana, si riempiva di vino. E tutti si sbronzavano per ricordare il miracolo di Gesù. È la storia, raccontata da Epifanio vissuto nel quarto secolo dopo Cristo.

Tra le zone archeologiche della Giordania questa di Gerash è sicuramente una delle più interessanti. Gli esperti affermano che è la città di provincia romana meglio conservata nel Medio Oriente. Ma l'intero sottosuolo della Giordania è pieno di sorprese. Qui l'archeologia si fa con le ruspe e commenta sconsolato padre Michele Piccirilli, che fa parte della Custodia minoritica di Gerusalemme e si dedica con straordinaria passione alle antichità protocristiane della Giordania. È lui l'anima della mostra sui mosaici che si terrà a Roma il mese prossimo. E aggiunge: «Bisogna correre dietro agli sbancamenti quando vengono costruite le strade, per salvare qualcosa». Allora ci si può trovare alla «sorgente della gazzella» a due chilometri da Amman dove sono state disseppellite centinaia di statue risalenti al semita avanti Cristo. Ma non saremo certo noi italiani a stupirci di questa prassi. Anche l'Italia, forte di ben altri interessi per i «beni culturali», procede spesso allo stesso modo. La Giordania, inoltre, è ancora terra di conquista, e di colonizzazione per gli archeologi. Cominceranno a setacciare nell'Ottocento, l'epoca d'oro dei tanti Indiana Jones in cerca di emozioni scoperte. E Gerash fa ritrovare da un tedesco, Seetzen nel 1806. Con il solito travestimento da arabo riuscì a penetrare nel paese. Così almeno lo raccontò, in modo molto romantico. Qualche anno dopo un colpo ancor più da memoria lo fece lo svizzero John Lewis Burckhardt che nel 1812 riuscì a entrare nella leggendaria Petra.

Poi è cominciata la calata. Francesi, tedeschi, inglesi (soprattutto questi ultimi

che hanno dominato la Giordania per decenni) hanno studiato la città e lo fanno ancora con estri diversi e discutibili. In questo paese travolto da ben altri problemi non valgono le distinzioni culturali sullo scavo stratigrafico o quello a portar via (leggi trasporto all'est). Le distinzioni che dovrebbero restare in loco. C'è chi usa le ruspe e i picconi e chi lo spazzolino. Chi ricostruisce addirittura i mitragliatori, mescolando cemento e mattoni romani. Qualche colonnato è stato rimesso su in modo approssimativo, magari usando pezzi provenienti da altre costruzioni, con un curioso effetto puzzle. Altre rovine, perfettamente numerate, mostrano il nuovo corso che tenta di dare oggi alla ricerca. Persino uno scavo «stratigrafico», attento a non cancellare alcuna traccia di un qualsiasi passato, compare a una svolta della strada. È quello compiuto dagli inglesi che, in quanto a tecniche di scavo, non sono secondi a nessuno. Ma bisogna lasciare da parte lo sguardo «critico», e lasciarsi conquistare dallo straordinario colonnato del «cardo», dai capitelli corinzi, dalle sorprendenti scenografie che ignoti architetti hanno saputo inventare. E ritrovare Benini, non solo nel colonnato tanto simile alla piazza San Pietro, ma anche nel Ninfeo con le sue statue e i suoi zampilli. Così come si può «entrare» Borromini a Petra. Città leggendaria, e sicuramente superiore alla leggenda, Petra è sempre una scoperta mozzafiato. Chiusa da una «roccia di montagna», anzi tutt'uno con esse, visto che è scolpita nelle rocce, raggiungibile solo attraverso una strettissima gola alla fine della quale si apre una piazza con un palazzo «borrominiano» la biblica Sela (che vuol dire pietra) è ancora, per molti aspetti, patria dei beduini e delle capre. Anche qui il turismo, sia pure molto fittò, non è riuscito a intaccare il mistero della vecchia capitale del Nabatei, la stirpe araba che l'abitò fino a quando nel 106 dopo Cristo non cadde sotto il dominio romano.

Posta sulla «via dell'incenso», una direttrice caravaniere di grande importanza strategica, Petra conobbe periodi di splendore, in particolare sotto i romani, che cessivamente fu abitata a fasi alterne; all'epoca dei crociati era ancora un centro di qualche importanza, ma da allora in poi se ne perse anche la memoria. Recenti racconti dei beduini che la consideravano una tappa importante del loro vagabondare. E da uno di loro, l'avventuroso Eucherius, fu scoperta l'esistenza. Le difficoltà

per raggiungerla non furono poche. Dalle resistenze degli arabi che consideravano una profanazione l'ingresso di uno straniero nella città mitica, alle difficoltà logistiche costituite dall'assenza di strade. Fu davvero un'avventura.

E forse neppure Spielberg potrebbe restituire l'emozione che provò Burckhardt, quando, al termine della stretta gola, si trovò nella piazza dove campeggia una facciata che non ha nulla di invitante ai giochi spaziali di Borromini. E vide i mille colori di Petra, città che le guide definiscono, con un gioco al ribasso, «rossa». Un colore dominante, tra queste facciate scaturite dalla roccia, non c'è. O se c'è non è definibile. Perché cambia a seconda dell'ora, del giorno, della parete. Lì può esser rossa, ma improvvisamente possono aprirsi fiammeggianti venature dal rosso, al nero, al giallo, al viola, al verde.

Ma è possibile individuare un'atmosfera in una città che evoca i ricordi biblici con la tomba di Aronne sulla cima della montagna più alta, e i romitaggi degli anacoreti cristiani, i fasti dei romani nelle lunghe strade chiuse da colonnade e i riti del Nabatei. E troverete sempre qualche guida araba che, in perfetto inglese, vi racconterà la storia dei sacrifici umani, compiuti dal Nabatei, lasci sulla parte più alta della città, dove si erge appunto l'ara del sacrificio. Fantastico e leggendario, vi dirà che venivano scelte le vergini più belle (e come dubitarne?), che venivano sgozzate (e vi fa vedere anche il gesto) e che, se il sangue non schizzava abbastanza copioso, l'operazione veniva compiuta su un'altra fanciulla, fino a quando il liquido vermiglio non zampillava al punto giusto. Anche questo fa parte del colore locale, come i bambini beduini che sciamano con le loro capre dalle case e dalle tombe di Petra e il beduino che vi porta a cavallo, sorridendo ironicamente della vostra sorpresa. Geloso ancora, evidentemente, della sua città misteriosa e inquietante. Forse perché sa bene, pur non essendosi mai mosso dal suo posto, che «Petra è uno di quei luoghi che puoi trovare straordinariamente attraenti e straordinariamente sinistro. Ma che, in ogni caso, è qualcosa che devi vedere, perché non c'è nient'altro di simile al mondo». Parola di Lankester Harding, archeologo, per 20 anni direttore del Dipartimento delle antichità della Giordania. Inglese, of course.

Matilde Passa
(2 - Continua)

Pappa, cacca, nanna. E biberon, e pannolini per una bambina di pochi mesi: occhioni sbarrati, giughi deliziosi, lacrime cocenti. Oh, una mamma saprebbe cosa fare di fronte a quella lacrima. Sarà mal di pancia. Sarà fame. Sarà sonno. Ma un signore, magari con barba e baffi? In giro si sente dire — sempre più spesso — che, loro, quelli dalla barba e dai baffi, i bambini sarebbero perfettamente in grado di tenerli. E di accarezzarli. E di amarli. Si sente anche dire, in giro, sempre da parte di quei signori, che le mamme, al giorno d'oggi, lasciano a desiderare. Che le «nuove mamme», femminilizzate-emanate del bambino si sono un po' stancate. Così, schiere di celibi, di separati, di divorziati si propongono per un ruolo che sembrava esclusiva delle donne. D'altronde, anche la riproduzione artificiale ci si è messa a dargli una mano. Con i suoi miracoli.



Si intitola «Tre uomini e una culla», in Francia è stato campione di incassi. È un film che racconta la storia di tre scapoli, di alcune donne e di una bambina. Ne parliamo con la regista, Coline Serreau

Com'è buffo il ragazzo-madre!

Torniamo ai nostri tre «singles». I quali, secondo tradizione, imparano velocemente. Un procedere spedito: un appassionarsi e organizzarsi di fronte alle necessità. D'altronde, Marie non è ben accolta dalle sue sorelle di sesso. La nonna ha deciso di trascorre gli ultimi anni alle Bahamas o giù di lì. La mamma di Marie ha altro per la testa. Viaggia per lavoro; deve ripassare. Di notte non può restare sveglia ad ascoltare i singulti di Marie. Serreau dunque fra le donne una qualche forma di egolismo: di egoismo social-materno. Le donne non vogliono lasciarsi coinvolgere più di tanto dalla maternità. Pretendono di non abbandonare la «brillante carriera» appena intrapresa. Oppure decidono, le scervellate, che troppo hanno già dato nella vita in fatto di pannolini. Si tuffano nell'edonismo.



Due scene di «Tre uomini e una culla». Sopra i protagonisti e in alto Philippine Leroy Beaulieu con la piccola Marie

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Non provate a fare una domanda a Coline Serreau. Vi risponderà quasi sicuramente male. La fatica maggiore — confessa con disappunto — è quella di essere considerati divi. Trentanove anni, due figli, prima attrice, musicista e trapezista, poi sceneggiatrice e finalmente regista, figlia d'arte di Geneviève e Jean-Marie Serreau, la piccola Coline è diventata di colpo una miniera d'oro. «Molti dei miei spasmi» pensano forse al contratto che ho stipulato in questi giorni negli Usa, dice la Serreau con quella punta di sarcasmo che la caratterizza sempre, anche quando parla di se stessa. Questi capelli ricci, questi occhiali tondi e questo sorriso rassicurante, quasi materno, nascondono in realtà molta furbizia. In questi

giorni Coline ha terminato di recitare in Francia e in Svizzera. L'apin, l'apin una felice comica scritta da un anonimo parigino. Elle Burquien. Ma sono in molti a credere che dietro questa firma si nasconda proprio Coline. Lei, a domanda, risponde con un'occhiata grande e un sorriso piccolo, un insieme che resta enigmatico.

Il suo nuovo film *Trois hommes et une couffin* («Tre uomini e una culla») è diventato di colpo un campione d'incassi in Francia, sbarca in Italia in questi giorni con inconsueta puntualità, è sugli schermi di New York e farà il giro del mondo.

Coline ha poi in tasca un certo asseverante pieno di zeri: un produttore americano vuole già fare il remake del film. È — primo caso nella storia del cinema — assennato alla stessa regista il

completo di replicarsi. «Non mi spaventa affatto», confessa Coline, «perché non mi ritengo perfetta. Ho già in mente un piano per migliorare alcune parti. Ma non posso anticipare quali: sono cose che dico solo a mia cugina...»

Il boom della Serreau non è del tutto imprevedibile. Dopo il debutto a fianco di Jean-Louis Bertucelli in *On s'est trompé d'amour* («Sbagliammo storia d'amore»), la giovane cineasta è passata dietro la macchina da presa nel 1976 con un film inchiesta (*Ma cosa vogliono quelle?*) sulla condizione femminile. Il primo vero film fu una piacevole sorpresa sugli schermi parigini: *Pourquoi pas?*, che indagava con fascino e ironia un inconsueto rapporto a tre. A ruota l'altra opera, *Cosa aspettiamo per essere felici?*, un bel quadro del mondo pubblicitario che culmina con la rivolta delle comparse — puntualizzata con maggior forza e precisione la verva sarcastica di Coline, indagatrice attenta del mondo del giovanilismo urbano e parigino.

Adesso *Tre uomini e una culla* — disavvolto da tre scapoli di ferro diventati di colpo ragazzi-padri — completa questo ciclo. Ave-

sta, insomma un'esistenza che si divide affatto — con Cordiliva l'accusa di misoginia? «Non sono affatto misogina, chiedetelo ai miei amici. Soltanto di solito è complicato per l'uomo penetrare all'interno di un rapporto madre-figlia. Io ho provato a farci entrare un uomo, anzi tre».

Come mai *Tre uomini e una culla* ha un finale così positivo? È un discorso «filosofico»: chi va al cinema vuole uscire contento, lo cerco di accentratore. Un produttore mi rimproverava che i ragazzi, partita la bambina, si sentono troppo persi, non reagiscono. Per me quella è la svolta del film: da qui nasce l'amore».

Ma tutte le donne del film sembrano stupide o irresponsabili. Come mai? «Non sono irresponsabili più di quanto lo siamo tutti. È un modo di vita che ci accomuna e ci coinvolge tutti. La rivoluzione della società modifica i ruoli sociali ma in questo modo ci scocciamo, ci annoiamo, ci rompiamo le scatole, litighiamo».

Eppure la situazione sembra irreali. Esistono forse davvero tre bel scapoli che si prendono cura di una bambina? «Tipi così sarebbe difficile trovarli anche a Parigi o a Los Angeles... «Il cinema è desiderio. Lo so che

- HAROLD BLOOM**
Agone
Una critica della letteratura americana secondo un'originale prospettiva teorica
pp. 350, lire 22.000
- ISAIA BEN DASAN**
Gli Ebrei e i Giapponesi
Un confronto, finora impossibile, fra gli Ebrei, i giapponesi del Mediterraneo, e i Giapponesi, gli ebrei del Pacifico
pp. 200, lire 20.000
- CARMINE BENINCASA**
Il colore e la luce
Dizionario di arte contemporanea
pp. 260, lire 25.000
- SALVATORE D'AGATA**
I giorni della guerra tiepida
Un diario ironico e divertente dei giorni che sta vivendo l'Italia
pp. 140, lire 15.000
- ROCCO RONCHI**
Bataille, Levinas, Blanchot. Un sapere passionale
Le radici e gli esiti del pensiero francese contemporaneo
pp. 230, lire 16.000
- ALDO TAGLIAFERRI**
L'invenzione della tradizione
Saggi sulla letteratura e sul mito: Beckett, Amiel, Narciso, Eddo, la sifingo, il labirinto, la poesia.
pp. 175, lire 15.000
- ELIE WIESEL**
Gli ebrei del silenzio
Una testimonianza sulla condizione di tre milioni di ebrei in Unione Sovietica
pp. 130, lire 15.000
- Oriente occidentale, nord sud in apertura del terzo millennio**
Scritti di Verdigrone, Konosco Zinovy, Robb-Griplet, Daniel Frosini, Sini Schatzman, Carli, Foss, Glucksmann, Iseli, ecc.
pp. 200, lire 20.000
- romanzi**
- LUIGI CONDEMI**
Eccellenze laiche
La storia di un giudice sequestrato dalle brigate rosse: le paure, i pensieri, gli amori e una soluzione thrilling
pp. 200, lire 15.000
- EDUARD KUZNECOV**
Romanzo russo
Mosca anni '60. Una storia fittizia di intrecci secondo la tradizione della grande narrativa russa
pp. 370, lire 18.000
- YASUSHI INOUE**
Ricordi di mia madre
Tre racconti giapponesi sui temi della maternità e della vecchiaia.
pp. 150, lire 12.000
- STELIO MATTIONI**
Il corpo
Quattro racconti di situazioni quotidiane dove l'assurdo arriva al suo culmine
pp. 330, lire 18.000
- SALVATORE QUASIMODO**
Lettere d'amore
Le lettere che l'autore scrisse tra il '26 e il '59 alla donna che amava
pp. 250, lire 18.000
- teatro**
- FRANCO CUOMO**
Eresie d'amore
Tre divertenti opere come leggere oggi tre grandi figure della storia, Casanova, Giovanna d'Arco e Caterina dei Medici.
pp. 350, lire 20.000